

Ad uso interno: la posizione del collettivo femminista di Trento sul "caso Zorzi".

Quando a Trento cominciarono a correre le prime voci sul "caso Zorzi", la nostra primareazione fu quella di chiederci se e in quale modo noi sentivamo l'urgenza e la necessità di fare qualcosa per quello che stava succedendo.

Non è nel nostro metodo la prassi di inseguire gli avvenimenti, prendendo via via posizione al fine di presenziare e "coprire" la realtà "esterna". La nostra presa di posizione rispetto a questo "caso", il nostro agire in questo contesto, doveva partire dal reale coinvolgimento del nostro gruppo, che rispecchiasse i tempi e i processi della nostra maturazione e i nostri reali contenuti. La stessa enorme portata di questo procedimento giudiziario e il suo probabile protrarsi a lungo nel tempo ci hanno spinte a riflettere seriamente e responsabilmente in questo senso.

Sappiamo che l'aborto è comunque una realtà che ci coinvolge tutte e che rimane uno spauracchio per tutta la vita feconda di una donna, così come ci coinvolge tutta questa "giustizia", pronta ad intervenire qualora non siano rispettate le sue leggi; sappiamo d'altra parte che gli "avvenimenti esterni" ci determinano e che non possiamo prescindere da questa realtà.

Si trattava per noi di trovare un rapporto corretto tra questa scadenza determinata dall'esterno e la situazione reale del nostro gruppo; non volevamo certo disinteressarci del problema, ma rapportarci a questi avvenimenti in modo incisivo, realmente coinvolgente per noi e corrispondente allo sviluppo della nostra maturazione e dei nostri contenuti.

Nel collettivo già in precedenza avevamo affrontato l'argomento "aborto" ed eravamo giunte a considerarlo come momento affatto liberante per la donna che lo subisce; analizzando e superando le posizioni precedentemente espresse da parte del movimento, che tendevano ad enfatizzare l'aborto come momento di libera scelta o al limite di realizzazione della donna in questo gesto (vedi ad es. il libro di Elvira Banotti

noi abbiamo cioè fatto nostro il pensiero che l'aborto non è mai una "scelta", un momento positivo in cui la donna esprime se stessa: tutt'altro, l'aborto è sofferenza, dolore fisico e psichico, una realtà alla quale nessuna di noi vorrebbe arrivare.

L'aborto è una via obbligata, una costrizione a cui si giunge da precedenti situazioni di non scelta, è un'ennesima violenza alla quale ci si sottopone coscientemente, frutto della scarsa o nulla possibilità di autodeterminazione in cui si trova la donna (a prescindere dalla consapevolezza di ciò da parte di ognuna) nei vari aspetti della sua vita e, in modo particolarmente pesante e profondo, nella sua vita affettiva e sessuale.

Noi abbiamo definito l'aborto niente di più che una legittima difesa per la donna - o meglio, "stato di necessità" - in sè

intrisa di contraddizioni e sofferenza; uno stato di necessità nel quale la donna è costretta e che lei ha per lo meno il diritto di vivere nel modo meno doloroso, meno gravoso possibile dai punti di vista sanitario, igienico, economico e psicologico.

Concretamente, nostra prima iniziativa rispetto a questo caso è stata la pubblicizzazione di un nostro recapito (presso L. B. , con noi solidale) dove le donne che avrebbero ricevuto l'avviso di reato potevano parlare con noi, ricevere informazioni ed essere indirizzate agli avvocati del collegio di difesa con i quali avevamo preso accordi.

Tramite questo momento organizzativo siamo entrate in contatto con una ventina di donne, spesso nemmeno con la diretta interessata, ma con il marito o qualcun'altro che per lei provvedeva. Globalmente si sono rivolte agli avvocati con i quali siamo in contatto circa trenta donne, tramite noi o direttamente. Delle altre non sappiamo nulla, potrebbero essersi rivolte ad altri avvocati di qualsiasi connotazione politica, così come potrebbero non aver preso alcuna iniziativa, rimanendo in attesa degli eventi (e ricevendo quindi un avvocato d'ufficio). Probabilmente entrambe queste ipotesi sono presenti nel vasto numero delle imputate.

E' da sottolineare come, tra le migliaia di fascicoli sequestrati presso lo studio Zorzi, i 263 utilizzati come prove di reato si riferiscano in grande maggioranza a donne di paesi sparsi nelle vallate del Trentino Alto Adige. Queste donne sono ovviamente le più disinformate sulle iniziative da prendere e le più timorose di uscire allo scoperto.

Gli avvocati hanno chiesto la formalizzazione dell'istruttoria e la riunificazione dei processi per le proprie assistite e la richiesta è stata accolta solo qualche giorno dopo un affollatissimo e riuscito dibattito pubblico che noi avevamo organizzato; recentemente inoltre, come gli avvocati stessi prevedevano, il procedimento è stato di conseguenza esteso a tutti i 263 casi: ora il procedimento è completamente riunificato ed è iniziata la fase istruttoria, in cui il giudice esamina uno per uno i casi, che precede l'eventuale fase processuale.

Il collegio degli avvocati non ha ancora elaborato una linea di difesa, poichè questa definizione comporta una valutazione di ogni singolo caso e della situazione globale, la conoscenza dell'atteggiamento che ogni imputata intende tenere e portare avanti, i contatti tra gli avvocati stessi ecc, tutti aspetti estremamente parcellizzati e che abbisognano di tempo e di lavoro per svilupparsi.

La parola d'ordine con la quale noi abbiamo affrontato questa situazione è il "no a questo e ad ogni processo per aborto", poichè non vogliamo che ogni donna, che avesse già subito il dolore ed il rischio di un'operazione, alla quale è stata costretta

per una maternità non scelta, non solo non venga aiutata socialmente e confortata, ma venga addirittura sottoposta ad un'ulteriore violenza: trascinata in tribunale, esposta al discredito dell'opinione pubblica e forse condannata. Condannata per un fatto a cui è stata obbligata dalla presente situazione sociale e umana, che grava e opprime tutte le donne.

Cerchiamo di spiegare e di sottolineare cosa significa questo per noi, poichè crediamo sia importante e poichè a volte alcune compagne di altre città hanno inizialmente sollevato delle obiezioni rispetto a questa nostra presa di posizione.

Ci siamo basate da un lato sui contatti con le dirette interessate che abbiamo potuto avere e dall'altro su ciò che abbiamo pensato a partire da noi stesse e sulla base di questi stessi contatti.

La situazione di queste donne, per lo meno di quelle con cui abbiamo parlato e certamente anche della maggioranza delle altre, è il terrore e la disperazione dinnanzi alla prospettiva di venir messe in pasto alla giustizia e alla pubblicità, e loro principale desiderio è cercare di salvaguardare i loro spazi vitali, il lavoro, la famiglia e i rapporti sociali. Noi riteniamo pienamente comprensibile e legittima questa loro istanza, poichè sappiamo cosa può significare un simile episodio per una donna che, come la maggioranza delle imputate, abbia una vita familiare e lavorativa in un paese, in una piccola città o in un quartiere e che non sia difesa dalla ricchezza o comunque da uno status elevato; per questo vogliamo che le 263 donne implicate soffrano il meno possibile la violenza che la "giustizia" e la pubblicità cercheranno di infliggere loro.

Su queste basi non abbiamo mai considerato positivamente la possibilità di spingere queste donne ad autodenunciarsi (nè, in questo momento, lo pensiamo per noi) poichè queste donne da un gesto simile hanno tutto da perdere. Non si tratta di militanti femministe, nè tantomeno di persone che godono di una situazione e di un prestigio sociale tali da renderle invulnerabili di fronte ad una pubblicità dannosa.

Anche l'esperienza della gestione del processo a Gigliola Pierobon e la realtà di questa donna conseguente al processo ci hanno fatto pervenire a queste riflessioni: la sensibilizzazione che il processo, avvenuto a Padova il 5/6/'73, aveva suscitato a livello dell'opinione pubblica, oltre ad essere stata un'importante battaglia contro la punibilità dell'aborto, ha creato un "caso personale" la cui spiacevole e difficile gestione pesa ancora oggi sulle spalle della protagonista.

Al fatto che il processo sia una violenza noi ci crediamo davvero e pensiamo che il movimento possa inventare forme di lotta diverse, che implicino il meno possibile il sacrificio di

eroi-vittime per la causa.

Con questo non possiamo e non intendiamo assolutamente dire che questo processo a 263 donne non deve venir pubblicizzato, messo al centro della nostra mobilitazione e denunciato all'attenzione pubblica come un'arbitraria, assurda e odiosa manovra autoritaria contro le donne; anzi, pensiamo che questo sia anche nostro compito e che una gestione in questo senso non possa che giovare alla condizione di tutte noi ed a quella di coloro che oggi in prima persona la subiscono, ma vorremmo evitare al massimo la "personalizzazione" di questa battaglia, la creazione di "personaggi" e l'uso, con intenti buoni o cattivi, della storia di queste donne (cosa che ci veniva invece richiesta con insistenza da alcuni giornali).

E' possibile che al processo non si arrivi mai, e a detta degli avvocati è abbastanza probabile: si arriverebbe cioè all'assoluzione delle imputate in fase istruttoria. In questo caso si potrebbe dire che una piccola parte della nostra battaglia sarà vinta, ma per realizzare questo sarà importantissimo che noi e tutto il movimento organizziamo una pubblicizzazione estesa e capillare di questo svolgimento dei fatti e del significato che ha per noi e per tutte le donne.

Se non lo faremo, renderemo veramente un gran servizio ai giudici ed al potere, permettendo loro di sbarazzarsi silenziosamente e senza pagare alcun costo di un caso giudiziario che non ha precedenti nella storia, scottante e scomodo per la sua esemplare dimostrazione dell'irrazionalità e dell'assurdità del sistema (... un "reato di massa" è, in termini, un contro-senso logico).

E d'altro lato, ed è la cosa più importante per noi, perderemo un'occasione singolare di far avanzare i nostri obiettivi su questo aspetto della nostra realtà che, per quanto parziale, è ancora fonte determinante di angoscia, sofferenza ed anche di morte per molte di noi, in una situazione che crea un rapporto di forza a noi favorevole.

Se le cose andranno avanti ed il processo verrà fatto, noi saremo presenti e la nostra mobilitazione lo farà diventare un grosso processo politico, non tanto contando sull'immolazione delle imputate, ma sulla nostra presenza, sulle nostre iniziative rispetto al territorio e soprattutto sulla forza che riusciremo a sviluppare in tutto il movimento a livelli più estesi (e ribadiremo ancora la disumanità e l'inaccettabilità dell'intervento della giustizia e delle sanzioni penali su questo "stato di necessità" sofferto e non certo auspicato dalla donna...).

A livello strettamente giuridico, nei rapporti interni accusa-giudici-difesa, la gestione politica consiste per ora nella garanzia data dalla partecipazione al collegio di difesa di numerosi avvocati compagni e democratici.

Questo non vuol dire assolutamente delegare la gestione politica agli avvocati, poichè la gestione politica reale passerà attraverso ciò che noi faremo portando avanti la battaglia sull'aborto, in coincidenza e contro questo enorme e assurdo processo, pur senza dover ricorrere all'implicazione personale di queste imputate e senza pretendere da parte loro l'assunzione in prima persona degli obiettivi del movimento.

Noi lottiamo per l'aborto libero e gratuito e contro questo processo a partire dalla mobilitazione e dalla forza che riusciremo a sviluppare nel movimento; il rapporto tra noi e le - donne imputate si realizza in ciò che noi sviluppiamo in questa dimensione, che esprime la condizione, le contraddizioni e le esigenze di tutte le donne. La nostra vittoria consisterebbe sì nell'assoluzione delle donne imputate, ma sarebbe anche una vittoria per tutte le donne.

Questo progetto può realizzarsi solo se riusciremo a coinvolgere una larga parte dell'opinione pubblica, se riusciremo a costruire una pressione di massa in questo senso, se, con la mobilitazione di tutto il movimento, riusciremo a creare dei rapporti di forza tali da escludere ogni altra prospettiva.

collettivo femminista di Trento

novembre 1974

